

ANTONIO ALONI

L'ELEGIA DI SIMONIDE DEDICATA ALLA BATTAGLIA DI PLATEA
(SIM. FRG. 10–18 W²) E L'OCCASIONE DELLA SUA PERFORMANCE

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 102 (1994) 9–22

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

L'ELEGIA DI SIMONIDE DEDICATA ALLA BATTAGLIA DI PLATEA (SIM. FRR. 10-18 W²) E L'OCCASIONE DELLA SUA PERFORMANCE

I frammenti elegiaci attribuibili a un poema di Simonide dedicato alla battaglia di Platea appaiono interessanti per molti aspetti, relativi sia a una più precisa definizione del genere elegiaco, sia a una migliore comprensione degli eventi e delle circostanze politiche che accompagnarono e seguirono la decisiva vittoria dei Greci sui Persiani comandati da Mardonio; fra questi eventi dovette trovare posto — è l'ipotesi che qui si propone — anche la performance dell'elegia simonidea, commissionata dagli Spartani vincitori.

Nel testo pubblicato da West¹ sono riferibili all'elegia per Platea i fr. 10-17 (e forse il fr. 18), in larga parte ricostruiti sulla base di frammenti dei *P. Oxy.* 2327 e 3965.² Fra questi vi sono anche due frammenti di tradizione indiretta (fr. 15-16 W²) citati da Plutarco (*de Herod. malign.* 872 d), che permettono l'attribuzione dell'elegia a Simonide, grazie alla coincidenza con un frustulo di *P. Oxy.* 3965.

Il frammento più ampio e meglio conservato (fr. 11 W²) si estende, nella ricostruzione di West, per 45 versi:³

παμ[. .]ς[. .]ς... εὐ δ' ἤριπες, ὡς ὅτε πεύκη
ἦ πίτυν ἐν βήσιαις
ὑλοτόμοι τάμνωσι
πολλὸν δ' ἤρωσι

¹ *Iambi et Elegi Graeci*, vol. 2, ed. M. L. West, Oxford 1992². In un successivo articolo (*Simonides Redivivus*, «ZPE» 98, 1993, pp. 1-14) West, oltre a rendere più esplicito il senso delle proprie scelte editoriali, ha tracciato un autorevole bilancio di quanto i nuovi frammenti modificano e ampliano la nostra conoscenza della figura poetica di Simonide. Ringrazio R. Merkelbach sia per avermi fornito una anticipazione di quell'importante articolo, sia per le non meno importanti osservazioni, che senza dubbio hanno contribuito a migliorare questo testo. Un ringraziamento anche a quanti hanno avuto la pazienza di discutere, in vari modi, di questo lavoro con me.

² L'*editio princeps* del nuovo papiro è in *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. 59, edd. E. W. Handley - H. G. Ioannidou - P. J. Parsons - J. E. G. Whitehorn, London 1992. L'edizione del papiro 3965 è stata curata da P. J. Parsons; al testo è stato possibile integrare alcuni frammenti del *P. Oxy.* 2327 (secondo Parsons, *ibid.* p. 5, *P. Oxy.* 2327 e 3965 sono due copie dello stesso libro), già pubblicato da Lobel, e compreso da West nella prima edizione di *Iambi et Elegi Graeci* (vol. 2, Oxford 1972) come *Adesp. Eleg.* 28-60.

³ I ragionamenti che seguono sono prevalentemente di natura storico-letteraria, piuttosto che strettamente filologica; per questo hanno bisogno di un testo su cui basarsi. La scelta è inevitabilmente caduta su una sintesi di quanto stampato o proposto *exempli gratia* con competenza e acume da West e da Parsons; il testo che ne risulta è in larga misura ipotetico, basato sulle scelte e le intuizioni degli editori. Tuttavia, mentre appare quasi impossibile ricostruire con sufficiente certezza il dettato di Simonide, sembrano invece più sicuri sia gran parte dei contenuti, sia soprattutto le linee strutturali dell'elegia. Ciò preclude ogni complessiva valutazione di natura estetica che vada al di là dell'intuizione dell'alta qualità letteraria che sicuramente caratterizza il proemio; non impedisce però di indagare ragioni e modalità compositive, e la destinazione dell'elegia.

Il frammento si apre con una sezione introduttiva assai ampia (vv. 1-25), che senz'altro costituiva parte (probabilmente gran parte) di un vero e proprio proemio, cui appartenevano anche i 6 vv. conservati nel fr. 10 W². In questo proemio era ricordato il breve e luttuoso destino di Achille, la gloriosa conquista di Troia da parte dei Danai. Seguiva l'affermazione che la fama degli eroi protagonisti di quelle imprese dura eterna nel tempo grazie al canto, ispirato dalle Muse, di Omero. Dopo un congedo rivolto a Achille, che solo nella sempiterna fama assegnata dalla poesia può trovare consolazione del proprio breve destino, il poeta invoca la Musa perché gli ispiri il canto, che permetterà di perpetuare nel tempo la fama degli uomini che consentirono alla Grecia di non cadere nella servitù dei Persiani. Concluso il proemio, segue nel fr. 11 W² la narrazione vera e propria (vv. 25-45): nella ventina di versi conservati, essa giunge a descrivere l'arrivo dei Peloponnesiaci all'Istmo.

Sulla base di ciò pare assai difficile stimare con precisione l'ampiezza complessiva del poema. Fra l'altro non abbiamo nessun indizio sicuro per dire fino a che punto giungesse il racconto: la battaglia di Platea? la fuga dei Persiani? o un momento successivo ancora?

Una valutazione approssimativa è tuttavia possibile: West riconosce nel fr. 14 W² una situazione paragonabile a quella narrata da Erodoto (9,36), in cui il vate Tisameno preannunciava ai Greci schierati a Platea che non avrebbero dovuto passare il fiume, ma che avrebbero dovuto restare a aspettare l'attacco dei Persiani⁵.

Se la narrazione relativa al vaticinio di Tisameno si estendeva per almeno una decina di versi in discorso diretto, non è difficile congetturare una composizione di alcune centinaia di versi.⁶

Un poema con la struttura che abbiamo delineato, e dell'ampiezza che pare lecito ipotizzare, pone alcuni problemi relativi all'occasione e alle modalità della sua performance. Questi problemi appaiono a loro volta legati a quelli più generali della definizione della performance elegiaca.

In tempi recenti, infatti, ci si è a più riprese chiesti quale tipo di performance fosse presupposto della poesia elegiaca. In altre parole, quali fossero le occasioni in cui venivano eseguite le elegie.⁷ E' oggi prevalente l'opinione che tutta o quasi l'elegia che noi

⁵ West si basa sulla presenza, al v. 3 (εγωποταμου[] . .), di un verbo alla prima persona (λέγω o προλέγω) o del pronome ἐγώ; cfr. West, *Simonides ...* cit., p. 8. Come nota Parsons (p. 42 ad fr. 21,11), a una situazione di questo genere bene si accorda anche l'espressione εἰ ποτε (v. 11), assai usata in contesti di preghiere e invocazioni.

⁶ Anche West (*Simonides ...* cit., p. 4) propende per un poema lungo, non tale tuttavia da occupare da solo un rotolo di papiro.

⁷ Si vedano soprattutto M. L. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin-New York 1974, pp. 10-21; M. Vetta (a c.), *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Roma-Bari 1983; E. L. Bowie, *Early Greek Elegy, Symposium and Public Festival*, «Journ. Hell. Stud.» 106, 1986, pp. 13-35; in O. Murray (a c.), *Symptica. A Symposium on the Symposium*, Oxford 1990, i saggi di E. Bowie (*Miles Ludens? The Problem of Martial Exhortation in Early Greek Elegy*, pp. 221-9) e di W. Rösler (*Mnemosyne in the Symposium*, pp. 230-7); M. Vetta, *Il simposio: la monodia e il giambo*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. 1: *La produzione e la circolazione del testo*, t. 1: *La polis*, Roma 1992, pp. 177-218.

conosciamo fosse destinata al simposio. Di norma cantata con l'accompagnamento dell'aulos,⁸ l'elegia avrebbe fornito un medium fondamentale per la autoidentificazione del gruppo simposiale, sarebbe stata riflessione, preparazione e incitamento all'azione.

La destinazione simposiale non riesce tuttavia a comprendere tutta la poesia elegiaca. Vi sono singoli frammenti in cui l'io poetico sembra esprimere la consapevole affermazione di una funzione dell'elegia che superi i confini dell'ambito simposiale.⁹ Ma a parte ciò, vi è il cospicuo gruppo delle elegie storico-narrative: Mimnermo compose una *Smirneide* dedicata alla fondazione della città; Tirteo una *Politeia* (o *Eunomia*) che, almeno in parte, raccontava le vicende di Sparta al tempo delle guerre messeniche; Semonide narrò la storia della sua patria di origine nella *Archeologia dei Sami*; nel V secolo vi sono le elegie di Simonide: una dedicata alla battaglia dell'Artemisio (fr. 1-4 W²) e questa di cui stiamo trattando, dedicata a Platea.¹⁰ In seguito, Paniassi compose, forse addirittura in pentametri stichici (ma più probabilmente in distici elegiaci), una *Storia della Ionia*, che partiva dalla figure mitiche di Codro e Neleo e narrava la fondazione delle diverse città ioniche della costa anatolica: un poema di oltre 7000 versi. Una *Fondazione di Chio* compose, sempre nel V secolo, anche Ione di Chio: e ci sono buone ragioni per pensare che fosse un poema elegiaco.¹¹

Poemi di parecchie centinaia o di alcune migliaia di versi, contenenti la narrazione continua di eventi storici, male si addicono al simposio, all'atmosfera in definitiva dialogica e agonale che lo caratterizzava. Nell'elegia schiettamente simposiale, p. es. in Teognide, la brevità della composizione appare una necessità connessa con lo spirito egualitario della riunione, e con l'intercambiabilità continua dei ruoli del destinatario e del destinatario del messaggio poetico.¹²

E' possibile risolvere queste difficoltà dando credito a alcune fonti che parlano di performances o di agoni elegiaci nel contesto di pubbliche feste.¹³ La performance elegiaca rappresenterebbe, nelle feste civiche dal VII al V secolo, una alternativa all'epos; essa medierebbe contenuti narrativi connessi non con la saga dell'età eroica, ma con la storia più prossima delle città e dei territori. Questa soluzione non esclude che, a volte, parti più o meno ampie di queste elegie storiche potessero trovare posto anche nel simposio; che singoli episodi, liberamente ritagliati da un più ampio poema, con ogni probabilità

⁸ Il verbo 'cantare', qui usato per designare l'esecuzione dell'elegia, è da intendere in senso assai ampio, che comprenda anche forme di recitarcantando o di recitativo.

⁹ E' il caso della *Salamina* di Solone (cfr. West, *Studies ... cit.*, p. 12; *contra* Bowie, *Early ... cit.*, pp. 18-21) o del fr. 1 W² di Archiloco (cfr. A. Aloni, *Le Muse di Archiloco*, Copenhagen 1981, pp. 32-48).

¹⁰ Le fonti (Suda Σ 439; *Vit. Pind.* [Ambros.] p. 2, 21 ss. Drachmann; Plut., *Them.* 15,4) parlano anche di un poema sulla battaglia di Salamina, ma è probabile si trattasse di una composizione lirica, piuttosto che di una elegia; cfr. West, *Simonides ... cit.*, pp. 2-3.

¹¹ Occorre forse aggiungere a questi poemi storici elegiaci anche una *Fondazione di Colofone* di Xenofane: anche in questo caso si trattava di un vasto poema di 2000 versi. Sull'elegia storica cfr. E. L. Bowie, *Early ... cit.*, pp. 27-34.

¹² Cfr. Vetta, *Il simposio ... cit.*, pp. 196-9.

¹³ Cfr. Bowie, *Early ... cit.*, in part. pp. 27-34.

liberamente ricomposti, potessero costituire il contributo del singolo simposiasta alla comunicazione poetica del simposio.¹⁴

Resta da chiedersi, anche sulla base del nuovo testo simonideo, che cosa caratterizzasse questa elegia storica rispetto a quella simposiale, e come, di conseguenza, sia possibile riconoscere tra i frammenti pervenuti quelli appartenenti all'una e all'altra destinazione.

I tratti discriminanti, oltre all'ampiezza, sembrano essenzialmente due: la presenza del proemio e l'uso del discorso diretto.¹⁵ Tra i due, il secondo sembra il più labile: mentre è effettivamente vero che l'elegia simposiale che noi conosciamo (soprattutto quella di Teognide) esclude la presenza del discorso diretto all'interno della narrazione, è tuttavia altrettanto certo che in altri tipi di performance sicuramente simposiali (p. es. gli epodi di Archiloco) il discorso diretto era normalmente usato.

Resta comunque che gli unici luoghi dell'elegia che presuppongono l'inserimento di personaggi (non dell'io poetico) che parlino in prima persona si collegano, per esplicita affermazione dei testimoni e per contenuto, con i poemi storici: è il caso del 're' che avrebbe parlato ai protagonisti dal fr. 13a W² di Mimnermo, del fr. 2 W² di Tirteo proveniente dall'*Eunomia*¹⁶ e anche della nuova elegia simonidea, nella quale il vaticinio di Tisameno ai Greci prima della battaglia (fr. 14 W²) è, nella ricostruzione di West, in discorso diretto.

Di gran lunga più importante e significativa è la presenza del proemio. Con proemio si intende un canto, o una sezione di canto, destinato a introdurre e contestualizzare, la performance.

Proemi autonomi, probabilmente ipertrofici rispetto alla loro funzione originaria, sono i cosiddetti *Inni Omerici*: essi servivano in origine a introdurre nel contesto di una festa specificamente dedicata a una divinità, un canto che non necessariamente si collegava, come contenuto, a quella festa.¹⁷ Nel caso delle performances epiche il rapsodo, dopo il proemio dedicato al dio titolare della festa, passava alla esecuzione di un racconto tradizionale esametrico, per lo più di argomento eroico; in altre parole, di una sezione - di dimensione adatta alle circostanze - di un poema o di un ciclo poetico quali erano l'*Iliade*, la *Tebaide* etc.

Nel campo della poesia lirica, il proemio aveva funzioni diverse: in alcuni casi esso permetteva di riutilizzare, all'interno di una particolare festa, canti eseguiti (o eseguibili) anche in altre occasioni; in altri, soprattutto negli epinici, il proemio è soprattutto occasione per il poeta di parlare in prima persona di sé, del vincitore e della celebrazione in atto.

¹⁴ Cfr. Vetta, *Il simposio* ... cit., pp. 191-2.

¹⁵ Cfr. Bowie, *Early* ... cit, p. 29.

¹⁶ Cfr. Bowie, *Early* ... cit, in part. p. 31.

¹⁷ Per una discussione e una bibliografia sul proemio, soprattutto nella poesia lirica cfr. A. Aloni, *Proemio e funzione proemiale nella poesia greca arcaica*, in *Lirica greca e Latina*, «Ann. Ist. Orient. Napoli» (Fil.-Lett.) 12, 1990 (ma 1992), pp. 99-130.

Tratti tipici del proemio epico, che ritornano in modo leggermente variato anche in quello lirico, sono:

a) una duplice invocazione iniziale, sia alla divinità coinvolta nell'occasione festiva, sia alle Muse, cui il poeta tributa un omaggio di sudditanza e chiede il canto.

b) una esplicita, e per l'epos eccezionale, presenza della prima persona del poeta, con eventuali accenni alle circostanze della performance.

c) un sistema abbastanza fisso di transizione al canto successivo, che nella sua forma più completa comprende:

- saluto alla/e divinità (è di solito usato χαίρει);
- preghiera e richiesta di vittoria in relazione al canto;
- il riferimento al passaggio a un altro canto (di solito introdotto da una espressione come αὐτὰρ ἐγώ).

Il proemio epico, infine, presenta tra l'invocazione iniziale e il congedo una sezione dedicata a illustrare gli attributi del dio destinatario, oppure a narrare le vicende mitiche connesse alla nascita e/o alle imprese del dio.¹⁸ E' l'ampliamento di questa sezione che ha permesso al proemio epico di evolvere da composizione introduttiva, e ancillare rispetto al canto che la seguiva, a forma poetica indipendente o quasi. Infatti, a parte i casi in cui la sezione mitica è assente, o ridotta a una semplice enunciazione di alcuni appellativi del dio (gli *Inni XXI-XXV* degli *Inni Omerici*), vi sono narrazioni rinchiusi nell'arco di pochissimi versi, come p. es. nell'*Inno XVIII* (a Hermes), dove in 5 versi è narrata la storia dell'unione tra Zeus e Maia, da cui nacque Hermes; ma in altri casi la narrazione copre diverse centinaia di versi: nel più esteso *Inno a Hermes (IV)*, la nascita e le prime avventure del dio vengono narrate per oltre 570 versi.

Fra le elegie di argomento storico, un proemio apriva, secondo Pausania (9,29,4) l'elegia ἐς τὴν μάχην ... τὴν Κυρναίων πρὸς Γύγην τε καὶ Λυδοῦς.¹⁹

Tra i frammenti dell'elegia simonidea per la battaglia di Platea, il proemio (fr. 10 W² e 11 W²,1-25) occupa, come si diceva, un posto di rilievo. Rispetto al proemio epico esso rivela, soprattutto nella parte conclusiva, somiglianze e differenze significative e importanti.

Anzitutto il proemio ha un destinatario che viene invocato con l'uso della seconda persona (v. 19 χαίρει): non si tratta però di un dio, bensì di Achille. La narrazione proemiale, di conseguenza, riguarda l'evento fondamentale dell'esistenza di Achille, e della sua condizione eroica: la guerra di Troia e la morte per mano di Apollo. Le Muse sono invocate perché assistano il poeta - presente come prima persona - nel canto dedicato agli uomini che salvarono la Grecia dal barbaro.

¹⁸ Per una indagine sulla struttura del proemio epico, cfr. R. Janko, *The Structure of the Homeric Hymns: A Study in Genre*, «Hermes» 109, 1981, pp. 9-24.

¹⁹ Difficilmente possono essere considerati proemi, nel senso qui proposto, la breve invocazione che apre il fr. 13 W² di Solone (cfr. Bowie, *Early ...* cit, n. 85 a p. 29) e quelle collocate in testa ai due libri di Teognide (vv. 1-18 e 1231-4; cfr. West, *Studies ...* cit., p. 42).

Anche sotto l'aspetto tematico-verbale, la conclusione del proemio simonideo presenta straordinarie somiglianze con la sezione corrispondente del proemio epico: al destinatario viene indirizzato un congedo (v. 19 ἀλλὰ cὺ μὲν νῦν χαῖρε, θεᾶς ἐρικυδέος υἱέ) che ricalca la dizione usuale dei congedi degli *Inni Omerici* (p. es. *H. Hom. Ap.* 545: καὶ cὺ μὲν οὔτω χαῖρε, Διὸς καὶ Λητοῦς υἱέ). Al congedo segue immediatamente una invocazione alla Musa e l'enunciazione del successivo impegno del poeta nella prosecuzione del canto (vv. 20-24); questa conclusione 'aperta' del proemio è introdotta dalla formula αὐτὰρ ἐγώ. Una identica transizione ricorre alla conclusione di ben 13 dei nostri *Inni Omerici*.

Fino qui le somiglianze; le differenze consistono essenzialmente nel fatto che il destinatario del proemio non è una divinità, ma un eroe, un semidio che tuttavia non poté sottrarsi al comune destino dei mortali.²⁰ Inoltre, l'invocazione alle Muse è complicata dal fatto che da un lato esse sono ricordate come fonte delle parole del poeta che garantì il κλέος di Achille e dei Danai; esse cioè rivelarono a Omero πᾶσαν ἀληθείην, secondo una integrazione assai probabile al v. 17. Da un altro, ma anche di conseguenza, la Musa stessa è invocata perché assista il poeta nell'impresa cui si accinge.

Il modello usuale, secondo cui la Musa viene investita della responsabilità primaria nell'attribuzione del κλέος attraverso il canto del poeta ispirato, appare dunque complicato dal riferimento alla figura prestigiosa e esemplare di Omero. La menzione del poeta dell'*Iliade* e dell'*Odissea* è importante per molti motivi: innanzitutto rivela come, al tempo di Simonide, la tradizione epica relativa alla guerra di Troia fosse fissata intorno alla figura di un autore, punto d'origine di un canto, che alle spalle ha solo la voce divina e onnisciente delle Muse. Omero è per Simonide l'origine della più prestigiosa tradizione relativa alla guerra troiana, non solo l'autore dei due particolari poemi già noti al tempo di Simonide come *Iliade* e *Odissea*. Il testo simonideo, infatti, sembra insistere su due eventi - la morte di Achille e la caduta di Troia - che non sono certo al centro dei due poemi omerici.

L'attribuzione di un nome all'autore delle storie epiche di Achille e dei Danai è il punto centrale dell'affermazione dell'epos come poesia panellenica, sottratta al processo di ricomposizione e costante modifica propria delle tradizioni locali e gentilizie.²¹ In ciò la posizione di Simonide è paragonabile a quella di Pindaro, sia nella tendenza panellenica (in campo poetico, non politico), sia nella funzione di attribuire ai propri contemporanei, vittoriosi nell'agone atletico o in quello guerresco, una gloria analoga a quella conseguita dagli eroi del passato con le loro imprese.

D'altra parte, la menzione di Omero non si esaurisce nella identificazione funzionale tra i due poeti (Omero e Simonide); nello specifico del canto in atto, essi si distinguono per il

²⁰ Anche West (*Simonides ... cit.*, pp. 5-6) sottolinea l'eccezionalità dell'apostrofe a Achille, un semidio mortale, in un contesto solitamente riservato agli dèi. Per questo egli avanza la possibilità che il poema possa essere stato composto al tempo di una qualche festa o rituale dedicato a Achille, che influenzò Simonide.

²¹ Questo concetto di poesia panellenica è stato sviluppato in un importante libro di G. Nagy, *Pindar's Homer. The Lyric Possession of an Epic Past*, Baltimore-London 1990, in part. pp. 414-37.

diverso rapporto che li connette con le Muse. Pur nello stato precario del nostro testo, è certo che Omero παρ' ἰοπηλοκάμων δέξατο Πιερίδων / πᾶσαν ἀληθείην, o in ogni caso la rivelazione del canto (vv. 16-7). Diversamente, Simonide si limita a invocare per sé l'assistenza e l'aiuto della Musa (v. 21 κικλήσκω] ε' ἐπίκουρον ἐμοί, π[ολυώνυμε Μοῦσα).

La differenza tra le due posizioni trova la sua ragione nella materia del canto: Omero non poté essere testimone degli eventi troiani, e perciò dipende totalmente dalle Muse per la verità del suo canto. Simonide invece è testimone delle imprese dei Greci contro i Persiani, e per questo la Musa interviene solo come simbolo, e al tempo stesso garante della capacità del poeta di restituire nei suoi versi la verità degli eventi e l'eccellenza della fama dei protagonisti. Vi è in ciò continuità rispetto all'atteggiamento di Archiloco (fr. 1 W²) che, sempre in una elegia, afferma orgogliosamente la propria "conoscenza" del dono amabile delle Muse, distinguendola tuttavia da una totale dipendenza, proclamata invece nei riguardi del dio della guerra.²²

Quanto finora detto può essere d'aiuto per definire l'occasione in cui l'elegia simonidea fu eseguita;²³ la prossimità stilistica e strutturale del proemio dell'elegia con il proemio epico è indizio di una qualche solennità; con questa bene si accordano sia l'ampiezza del poema, sia i tratti panellenici che caratterizzano il compito che il poeta si propone. Essi consistono essenzialmente nel sottrarre la glorificazione dei Greci che vinsero a Platea a ogni limitazione localistica e di parte, mediante l'appello alla tradizione poetica che più di tutte riflette il dispiegarsi unanime delle forze della Grecia contro il nemico.²⁴

Tutto ciò induce a ricercare l'occasione per l'elegia di Simonide in un evento celebrativo assai prossimo alla battaglia di Platea stessa. In effetti, nonostante l'andamento bizzarro e in sé non del tutto esaltante, la battaglia comportò la morte del comandante supremo dell'esercito persiano, lasciato in Grecia dopo la partenza-fuga di Serse; la solennità delle numerose celebrazioni che seguirono la battaglia riflettono dunque - dopo la morte di Mardonio - la percezione che il pericolo di uno stabile dominio persiano in terra greca si era definitivamente allontanato. A queste celebrazioni Simonide partecipò, secondo le fonti, con numerose composizioni: a lui sono attribuiti - pur con qualche cautela²⁵ - due

²² Cfr. Aloni, *Le Muse ... cit.*, pp. 34-7.

²³ A questo proposito West (*Simonides ... cit.*, p. 5) è assai cauto: "we may guess that these elegiac epyllia were designed to be performed, as entertainment, in that setting in which elegy was usually performed, with aulos accompaniment".

²⁴ Le narrazioni mitiche diffuse in epoca arcaica, che abbiano una tematica bellica e comportino un confronto fra un nemico esterno e una coalizione greca, oltre a quella relativa a Troia, mi pare siano solo quelle sui Giganti, i Centauri e le Amazzoni; nel corso del V secolo ognuno di questi avversari degli eroi greci fu sottoposto a una progressiva 'barbarizzazione'. Cfr. E. Hall, *Inventing the Barbarian. Greek Self-Definition through Tragedy*, Oxford 1989, pp. 101-59.

²⁵ Cfr. D. L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge (UK) 1981, pp. 197-200, favorevole all'attribuzione a Simonide.

epigrammi che secondo il periegeta Pausania (9,2,5) furono incisi sulle tombe dei caduti ateniesi e spartani. Il primo, per gli Ateniesi, dice ('Simonides' 8 FGE):

εἰ τὸ καλῶς θηήσκειν ἀρετῆς μέρος ἐστὶ μέγιστον,
 ἡμῖν ἐκ πάντων τοῦτ' ἀπένειμε τύχη·
 Ἑλλάδι γὰρ σπεύδοντες ἐλευθερίην περιθεῖναι
 κείμεθ' ἀγηραύτῳ χρώμενοι εὐλογίῃ.

Quello per gli Spartani ('Simonides' 9 FGE):

ἄσβεστον κλέος οἶδε φίλῃ περὶ πατρίδι θέντες
 κύνειον θανάτου ἀμφεβάλοιντο νέφος·
 οὐδὲ τεθνάσι θανόντες, ἐπεὶ σφ' ἀρετὴ καθύπερθε
 κυδαίνουσ' ἀνάγει δώματος ἐξ Ἰίδεω.

I due epigrammi si segnalano per il fatto che nessuno dei due rende esplicita la patria dei guerrieri sepolti: in un caso il riferimento è alla Grecia, nell'altro vi è un accenno generico alla "patria amata", che potrebbe essere sia la città di provenienza sia tutta quanta la Grecia. In altre parole gli epigrammi, composti con ogni probabilità a ridosso dell'evento bellico, non rivelano alcuno dei contrasti e delle gelosie che caratterizzarono quasi in ogni momento l'alleanza fra Sparta e Atene.

Una medesima impostazione rivelano anche gli epigrammi, attribuiti essi pure a Simonide, incisi l'uno sull'altare di Zeus Eleuterio a Platea per volontà congiunta di Ateniesi e Spartani ('Simonides' 15 FGE²⁶), e l'altro ('Simonides' 17 FGE²⁷) - fatto iscrivere dal condottiero spartano Pausania - sul tripode che i Greci dedicarono a Delfi dopo la vittoria. In questo epigramma, che gli Spartani fecero in seguito cancellare, Pausania era proclamato "comandante dei Greci" e, senza alcun rinvio né a Sparta né agli alleati, si affermava che Pausania aveva distrutto "le armate dei Persiani".²⁸

Sembrerebbe insomma, sulla base di questi testi, che per una volta le diverse città greche, Atene e Sparta in testa, avessero abbandonato il forte senso di identità civica, il municipalismo che fu per il resto la ragione principale della debolezza della città greca classica. Il frequente richiamo all'Ellade o alla 'patria', o addirittura alla 'patria comune', pare riflettere una inusuale concordia politica. Ciò tuttavia è in contrasto con quanto è

²⁶ Τόνδε ποθ' Ἕλληνες ῥώμη χερὸς ἔργῳ Ἄρηος,
 [εὐτόλμῳ ψυχῆς λήματι πειθόμενοι,]
 Πέρσας ἐξελάσαντες, ἐλεύθερον Ἑλλάδι κόσμον
 ἰδρύσαντο Διὸς βωμὸν Ἐλευθερίου.

²⁷ Ἑλλάνων ἀρχαγὸς ἐπεὶ στρατὸν ὤλεσε Μήδων
 Πausανίας, Φοίβῳ μνᾶμ' ἀνέθηκε τόδε.

²⁸ La paternità simonidea è per entrambi questi epigrammi almeno improbabile (cfr. Page, *Further ... cit.*, pp. 211-3 e 216-7). Tuttavia essi sono quasi certamente contemporanei agli avvenimenti, e riflettono una atmosfera o, se vogliamo, una ideologia panellenica, in quel momento proclamata a gran voce.

narrato dalle fonti: Erodoto, Diodoro (che si basa su Eforo) e Plutarco concordano nel descrivere un quadro di rapporti che non è forse eccessivo definire come avvelenati.²⁹ Accuse di doppiezza, attendismo, opportunismo o peggio furono scambiate di continuo fra le diverse parti. Dopo la battaglia di Platea scoppiò quasi una rissa (come riferisce Plutarco, *Aristid.* 20) per stabilire chi, fra le città, avesse combattuto più valorosamente; Plutarco (*de Herod. malign.* 872 d-e), inoltre, accusa esplicitamente Erodoto - e perciò in modo indiretto Atene - di avere diffuso una versione della battaglia tale da penalizzare, o addirittura cancellare, il contributo di tutte le altre città, tranne Sparta e Atene.

Occorre perciò riformulare il giudizio sul presunto panellenismo politico diffuso al tempo di Platea: nei momenti immediatamente successivi alla battaglia, ognuna delle parti, e soprattutto i diversi protagonisti (Pausania, Temistocle, Aristide etc.), erano ben decisi a utilizzare la vittoria, e l'unità che l'aveva resa possibile, per scopi diversi e particolari. Il richiamo all'Ellade e alla 'patria amata' si rivela una copertura rispetto a un intreccio di interessi e iniziative intraprese dai protagonisti delle vittorie militari - Temistocle e Pausania soprattutto -, che non sempre appaiono agire nel diretto interesse della propria città. E proprio in conseguenza del loro agire, nel giro di pochi anni sia Pausania sia Temistocle persero tutto il loro potere, e vennero considerati traditori dalle rispettive città. Ma anche l'alleanza fra Atene e Sparta - giurata nel 481 a.C. (Hdt. 7,145) - rivelò ben presto gravissimi limiti, e la guerra contro il Persiano divenne, per ognuna delle città, occasione e pretesto per affermare la propria pretesa di egemonia su tutto il mondo greco.

Solamente due anni dopo Platea, Atene promuoveva, con palese intento anti-spartano, la fondazione della Lega marittima Delio-attica, che in breve sarebbe diventata lo strumento ateniese non solo e non tanto per la lotta contro il Persiano, ma soprattutto per l'egemonia su tutti i Greci, gli Spartani fra gli altri.

In questo quadro ambiguo e carico di tensioni, va dunque inquadrata l'elegia di Simonide. La citazione plutarchea (*de Herod. malign.* 872 d-e) dei versi relativi al valore dei Corinzi è seguita da alcune precisazioni dello scrittore:³⁰ innanzitutto l'elegia non fu composta dietro richiesta dei Corinzi, né conteneva solo la narrazione delle imprese dei soldati di Corinto. Ciò significa, tra l'altro, che i Corinzi non erano i protagonisti della narrazione elegiaca, ma che vi comparivano insieme a altri contingenti alleati, probabilmente in una sorta di catalogo prima della battaglia. Inoltre Plutarco sottolinea che

²⁹ La fonte principale è Erodoto (libri 8 e 9); da lui dipendono in varia misura sia Diodoro (*Biblioteca* 11), sia Plutarco nella *Vita di Aristide* e nel trattato *de Herod. malign.* Una chiara e equilibrata esposizione degli avvenimenti connessi alla seconda guerra persiana, con attenta valutazione dell'attendibilità delle notizie e delle fonti, si trova nell' 'Introduzione' (e nelle note) a Plutarco, *Vita Aristidis*, a c. I. Calabi Limentani, Firenze 1964, in particolare pp. XXXI-XXXIV e LIII-LIX. La bibliografia, assai ampia, sulla battaglia di Platea è stata opportunamente tenuta presente in L. Prandi, *Platea: momenti e problemi della storia di una polis*, Padova 1988, in part. 47-77 e 161-73.

³⁰ Plut., *de Herod. malign.* 872 e: ταῦτα γὰρ οὐ χορὸν ἐν Κορίνθῳ διδάσκων οὐδ' ἄγμα ποιῶν εἰς τὴν πόλιν, ἄλλως δὲ τὰς πράξεις ἐκείνας ἐν ἑλεγείᾳ γράφων ἱστῶρηκεν.

l'elegia era ai suoi occhi del tutto fededegna, un vero pezzo di storia. Da un lato quindi l'elegia doveva apparire, almeno a Plutarco,³¹ non palesemente segnata da una committenza di parte, invadente e condizionante. Dall'altro essa doveva comunque avere una committenza; ciò rientra nei caratteri di fondo della comunicazione poetica nella Grecia arcaica e classica, soprattutto nel caso di pubbliche performances, e dell'attività di un poeta professionista. Per questo occorre cercare di identificare, almeno in via ipotetica, chi commissionò l'elegia, chi retribuì il poeta. È probabile che questo fosse ignoto a Plutarco; ma ciò è spiegabile per ragioni cronologiche. Più interessante è che Erodoto mostri di non conoscere - o forse trascuri, come insinua Plutarco - l'esistenza del poema, assieme a molti degli avvenimenti successivi alla battaglia, narrati invece da Plutarco. Le ragioni di un silenzio sono sempre difficili da indagare, spesso possono semplicemente derivare dal tipo di fonti - per Erodoto in grande maggioranza orali - che lo storico utilizzò.³² In questo caso non vi è dubbio che fonti e informatori non dovevano porre grande enfasi nel ricordare l'elegia simonidea, o forse non la ricordavano per nulla.

Alcuni dei caratteri che abbiamo prima individuato nel proemio dell'elegia si accordano in modo perfetto con lo sfruttamento del clima apparentemente panellenico che segnò, almeno secondo Plutarco (*Aristid.* 21), le celebrazioni immediatamente seguenti alla battaglia: la consacrazione, da parte dei Greci vincitori, dell'altare comune a Zeus Eleuterio potrebbe essere una occasione, dato anche il fasto e l'apparato che esso coinvolse; in quell'occasione furono anche istituite feste quadriennali, le Eleuterie, che prevedevano dei giochi.³³

A una occasione di questo genere, nella quale si uniscono celebrazione della vittoria e compianto per i caduti, sembrano del tutto congruenti l'argomento e il destinatario del proemio: la conquista di Troia non appare semplicemente una grandiosa vittoria militare,

³¹ Va comunque tenuto presente che Plutarco era senza dubbio più disponibile a rilevare gli indizi di una committenza o di una influenza ateniese, piuttosto che di altra parte.

³² Una marcata propensione filo-ateniese delle fonti erodotee a proposito di Platea è sottolineata da A. E. Wardman, *Tactics and the Tradition of the Persian Wars*, «Historia» 8, 1959, pp. 49-60.

³³ La celebrazione fu anche l'occasione di una conferma dell'alleanza anti-persiana, in questo caso con una chiara valenza offensiva. Vi sono molti dubbi sul reale contenuto di queste celebrazioni, sia sugli aspetti festivi e agonali, sia sulle decisioni politiche che li avrebbero accompagnati: al proposito si vedano le osservazioni, prevalentemente negative, in Prandi, *Platea ... cit.*, pp. 161-73. Tuttavia alcune clausole del decreto istitutivo delle celebrazioni (sacrificio a Zeus Eleuterio, onoranze alle tombe dei caduti, inviolabilità di Platea), che in Plutarco (*Aristid.* 21) viene ascritto a gloria di Aristide, sono implicitamente presenti in alcuni cursòri accenni di Tucidide (2,71,2; 3,58,4-5; 3,68,1), con solo una piccola, ma fondamentale, variazione: al posto di Aristide compare lo spartano Pausania. In effetti, un ruolo dominante di Pausania e degli Spartani sembra più coerente con la situazione: nel 472, Eschilo (*Pers.* 817) definisce ancora la vittoria di Platea come Δωρίδος λόγχης ὕπο. In definitiva, l'esistenza dei tumuli e delle tombe rende comunque assai verosimile una loro solenne consacrazione, con una cerimonia, naturalmente presieduta dal comandante vincitore, dove si inserisce perfettamente una performance poetica.

ma è anche l'altare su cui si immolarono i più valorosi guerrieri greci: Patroclo e Achille sopra tutti.³⁴

Ulteriori, più precise ipotesi sulla committenza sono rese ardue dallo stato del testo; non vi è dubbio tuttavia che l'inizio della narrazione vera e propria (fr. 11 W²,25 ss.) si soffermi con compiaciuta attenzione sulla marcia dell'armata spartana dalla città all'Istmo. Alla menzione della partenza (fr. 11 W²,29 οἱ μὲν ἄρ' Εὐρώταν καὶ Σπάρτη]ς ἄστυ λιπόντ[ε]ς) segue un preciso riferimento alle figure divine o eroiche che avevano il compito di proteggere la spedizione; e attraverso i Dioscuri e Menelao venivano messe in luce le glorie più nobili e antiche della città. Subito dopo, ben due versi (fr. 11 W²,33-4 τοὺς δ' υἱὸς θεῖοιο Κλεο]μβρότου ἔξ[α]γ' ἄριετ[ο]ς / ...]αγ . Πausανίης) sono dedicati alla genealogia e alle virtù del comandante spartano Pausania. Gli altri alleati peloponnesiaci dovevano essere introdotti in modo piuttosto sbrigativo (fr. 11 W², 37-8 ἐνθά περ ὄλλοι / ...] φῦλα περικτιόνων); infine lo stato del nostro testo non ci concede di assistere all'ingresso in scena degli Ateniesi. Se tuttavia essi erano presentati al v. 41 (come fa sospettare la menzione di Pandione: Παν]δίοιο ἐξ[ε]λάσαντες) la loro comparsa doveva certo avere una enfasi assai minore di quella dedicata agli Spartani. In questo quadro già fortemente sbilanciato a favore di Sparta, una ulteriore attenzione merita la ricostruzione dei vv. 25-6, proposta *exempli gratia* da West. Essa porterebbe inevitabilmente a concludere per una committenza spartana; i combattenti di Platea, infatti, stornarono la schiavitù dei barbari da Sparta e dall'Ellade (οἱ Σπάρτ]ηι τε καὶ Ἑλλάδι δούλιον ἦμαρ / ἔσχον] ἀμυνόμενοι κτλ.). Tale ricostruzione è certamente ipotetica e qualsiasi conclusione che ne derivi va assunta con cautela; tuttavia essa si adatta perfettamente al testo conservato nel papiro, e riecheggia un nesso (Ἑλλάδι καὶ Μεγαρεῦσιν ἐλεύθερον ἄμαρ ἀέξειν / ἴεμενοι κτλ.) che è presente in un epigramma - onvamente attribuito a Simonide ('Simonides' 16,1-2 FGE)³⁵ - composto su commissione dei Megaresi, per celebrare la virtù dei loro concittadini combattenti nelle guerre persiane. Collocato subito dopo l'invocazione alla Musa (v. 23 ἔντυνο]ν καὶ τόνδ]ε μελλ]ίφρονα κ]όμοιο ἀο]ιδῆς) e la dichiarazione dello scopo del canto (vv. 24-5 ἵνα τις [μνή]ξεται ὑ]στερον αὖ / ἀνδρῶν), il riferimento ai difensori di "Sparta e dell'Ellade" fa della città la principale protagonista e destinataria della gloria e della memoria suscitate dall'elegia. Difficile a questo punto non pensare a una precisa risposta alle attese della committenza.

L'ipotesi di una committenza spartana trova una conferma ulteriore, per quanto sommessa dato lo stato del testo, nel fr. 13 W².³⁶ Esso si estende per 13 versi, ma solo di 5

³⁴ Ciò spiega il largo spazio dato nel proemio al destino di Achille; egli non è — come sospetta Parson (*The Oxyrhynchus* ... cit., p. 32) — il modello eroico del comandante della spedizione storica, bensì il paradigma dei caduti, la cui gloria veniva celebrata nel luogo stesso della battaglia.

³⁵ Ancora una volta la paternità simonidea è con ogni probabilità usurpata (cfr. Page, *Further* ... cit., pp. 213-5), ma gli studiosi sono pressoché concordi nel datare l'epigramma al 479 a.C. o agli anni immediatamente successivi.

³⁶ Si tratta di *P. Oxy.* 2327 fr. 27 col. ii, originariamente edito da West fra gli *Adespota elegiaca* (fr. 58).

(vv. 8-12) si riesce a leggere meno della prima metà del verso. Ciò rende quasi impossibile una interpretazione globale del testo; è tuttavia significativo che ai vv. 8-10³⁷ compaia una opposizione tra i Medi e i Persiani da una parte, e i figli di Doro e di Eracle - cioè gli Spartani e i Peloponnesiaci in generale - dall'altra. Anche in questo caso, insomma, l'elegia metterebbe in primo piano, fra i combattenti, gli Spartani e i loro alleati della Lega Peloponnesiaca.³⁸

In definitiva, oltre l'epigramma per il monumento ai caduti di Platea, e quello per il tripode offerto a Delfi, gli Spartani e/o Pausania commissionarono a Simonide anche l'elegia che celebrò la vittoria sul luogo stesso dell'evento; che trasformò l'evento bellico in un pezzo di storia patria del 'popolo greco', sullo stesso piano della storia più antica degli eroi conquistatori di Troia. Con ogni probabilità il diplomatico equilibrio conseguito in decenni di professione, e il mimetismo del 'polipo',³⁹ non sottrassero il poeta dallo sbilanciarsi a favore del committente. E ciò non fu forse estraneo al fatto che, di lì a un paio di anni, Simonide, pur dopo un'ennesima vittoria con un ditirambo alle Dionisie,⁴⁰ trovò opportuno concludere la propria carriera lontano da Atene. Nel caso, a questo punto assai probabile, di un diretto coinvolgimento di Pausania quale committente dell'elegia, vi potrebbe essere una connessione fra i destini, per certi aspetti simili, della coppia committente-poeta e dell'elegia stessa. Pausania divenne un nemico di Sparta e fu perseguitato dai suoi fino alla morte, e anche oltre con una sorta di *damnatio memoriae*; dagli Ateniesi non fu mai particolarmente amato. Simonide pensò bene di andarsene in Sicilia (o vi fu costretto). Dell'elegia infine non vi è né memoria né traccia nella principale fonte sugli avvenimenti, cioè in Erodoto. Il denominatore comune di tutto ciò appare sufficientemente chiaro: il tramonto della fortuna di Pausania ebbe come conseguenza una drastica riduzione della sua importanza e del suo ruolo nelle narrazioni orali - sia in quelle

³⁷ Sim. fr. 13 W²,8-10: ὄφρ' ἀπὸ μὲν Μήδων .../ καὶ Περσῶν, Δώρου δὲ ... / παῖσι καὶ Ἡρακλέεσσι

³⁸ In questo quadro sembra difficile accogliere l'ipotesi di West (*Simonides* ... cit., pp. 8-9) secondo cui ai vv. 8-9 del fr. 14 W² (v. sopra) vi sarebbe una allusione all'istituzione della lega Delia. Vi sarebbe infatti la bizzarria di presentare il vate spartano che profetizza l'istituzione del principale strumento della politica anti-spartana di Atene; ma a parte e prima di ciò, vi è il testo: al v. 8 il papiro permette di leggere ἡνὲν συμμ[] ἡνὲν φιλεῶν con tracce di correzione (.α..γ.) soprascritta al gruppo ην φιλε. Ciò fa riconoscere con quasi certezza un riferimento a una συμμαχία (Parsons tuttavia non esclude συμμορτή); per il resto tutto è incerto. L'alleanza cui Tisameno si riferisce potrebbe, senza troppe difficoltà, essere quella giurata nel 481 (Hdt. 7,145), che sarebbe poi stata rinnovata proprio in occasione dei riti celebrativi della battaglia di Platea, nel medesimo contesto in cui, secondo la nostra ipotesi, sarebbe stata eseguita l'elegia di Simonide. Come riferisce Plutarco (*Aristid.* 21) in quella occasione si decise di effettuare una sorta di leva annuale per proseguire la guerra contro i barbari. In questa direzione andrebbero anche gli accenni (v. 7 ἦ σφε καὶ ἐξ Ἄλκι[] ἐλάττει) allo scacciare i barbari dall'Asia, cioè dalla costa grecizzata dell'Anatolia.

³⁹ Cfr. B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari 1989², pp. 174-5.

⁴⁰ Si tratta delle Dionisie della primavera del 476; cfr. 'Simonides' 28 FGE e le osservazioni di Page, *Further* ... cit., pp. 241-3). Per la conclusione del soggiorno ateniese, il trasferimento e la morte in Sicilia di Simonide, cfr. J. H. Molyneux, *Simonides. A Historical Study*, Wauconda 1992, pp. 211-36.

di impronta filo-ateniese, sia in quelle filo-spartane - che tramandarono il ricordo degli avvenimenti connessi con la battaglia di Platea, e di cui fece uso Erodoto. All' 'oscuramento' del ricordo di Pausania seguì un analogo destino per i fatti e le iniziative non essenziali e troppo strettamente connessi con il suo nome e la sua figura; e fra questi rientrò anche l'elegia di Simonide.

Università di Trento

Antonio Aloni